



## Il Vangelo della Domenica

5 ottobre 2014

**27ª Domenica  
del Tempo Ordinario**  
anno A

### + Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 21, 33 - 43)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!». Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!». Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».



Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: *«La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi»*? Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

### PER APPROFONDIRE

(tratto da [www.ocarm.org](http://www.ocarm.org))

#### a) Contesto:

La parabola degli operai omicidi è racchiusa da Matteo nella cornice di altre due parabole: quella dei due figli (21,28-32) e quella del banchetto di nozze (22,1-14). Insieme le tre parabole contengono una risposta negativa: quella del figlio al padre, di alcuni contadini al padrone della vigna, di certi invitati al re che celebra le nozze del suo figlio. Le tre parabole tendono a mostrare un unico punto: si tratta di coloro che, come non hanno accolto la predicazione e il battesimo di Giovanni, ora sono unanimi nel rifiuto dell'ultimo inviato di Dio, la persona di Gesù. L'introduzione alla prima parabola di 21,28-33 è da ritenersi anche per la parabola degli operai omicidi: Giunse al tempio e mentre insegnava i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo gli si avvicinarono domandandogli: Con quale autorità agisci così? Chi ti ha dato questa autorità? È l'aristocrazia sacerdotale e quella secolare ad avvicinarsi a Gesù quando egli entra nel tempio. Sono preoccupati della popolarità di Gesù e pongono delle domande a Gesù per sapere due cose: che tipo di autorità si attribuisce nel fare quello che fa, e la provenienza di tale autorità. In realtà la seconda risolve il quesito della prima. I sommi sacerdoti e i capi del popolo esigono una prova giuridica: non si ricordano più che i profeti avevano autorità direttamente da Dio.

#### b) Invito all'ascolto:

La parabola si apre con un invito ad ascoltare: Ascoltate un'altra parabola (v.33). Gesù sembra reclamare l'attenzione dei dirigenti del popolo per la parabola che sta per pronunciare. È un imperativo, «ascoltate», che non esclude un senso minaccioso (Gnilka), se si fa attenzione a come la parabola termina: «Perciò vi dico che il regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare» (v. 43). Al contrario, ai suoi discepoli Gesù spiega la parabola del seminatore senza rimprovero (Mt 13,18).

Quale sarebbe la spiegazione di questo invito un po' minaccioso ad ascoltare? Il presupposto è da ricercarsi nelle condizioni economiche della Palestina nel 1° sec d.C.: grandi appezzamenti di terreno appartenevano ai latifondisti stranieri, i quali affittavano i terreni a gruppi di fittavoli. L'accordo di locazione prevedeva che parte del ricavato del raccolto andasse al padrone, il quale esercitava il suo diritto inviando dei fiduciari a riscuotere il dovuto. In questa situazione si può comprendere come lo stato d'animo dei contadini fosse duramente provato: vigeva un forte scoramento che talvolta sfociava nella rivolta. Gesù nella sua parabola attinge a questa situazione concreta ma la trasporta ad uno stato di comprensione più alto: quella situazione diventa un compendio della storia di Dio col suo popolo. Per Matteo il lettore è invitato a fare una lettura simbolica della parabola: dietro il «padrone» c'è la figura di Dio; dietro la vigna, Israele.

*b) La cura attenta del padrone per la sua vigna (v.33):*

Innanzitutto c'è l'iniziativa di un padrone che pianta una vigna. Tale attenzione e cura viene descritta da Matteo con cinque verbi: piantò... circondò... scavò... costruì... affidò. Il padrone, dopo aver piantato la vigna, l'affida a dei fittavoli e parte lontano.

*c) I diversi tentativi da parte del padrone di riscuotere i frutti della vigna (vv.34-36):*

In questa seconda scena il padrone invia per due volte i servi che, incaricati dal padrone di riscuotere i frutti della vigna, sono malmenati e uccisi. Tale azione aggressiva e violenta viene evidenziata con tre verbi: bastonarono... uccisero... lapidarono... (v.35). Inviando ulteriori servi, più numerosi dei primi, e intensificando i maltrattamenti subiti, Matteo intende alludere alla storia dei profeti, anch'essi ebbero gli stessi maltrattamenti. Alcuni da ricordare: Uria viene ucciso con la spada (Ger 26,23); Geremia viene messo in ceppi (Ger 20,2); Zaccaria è lapidato (2 Cr 24,21). Una sintesi di questo particolare della storia profetica si trova in Neemia 9,26: «hanno ucciso i tuoi profeti...»

*d) Per ultimo invia il figlio:*

Il lettore è invitato a riconoscere nel figlio mandato per «ultimo» l'inviato ultimo di Dio di cui avere rispetto e consegnargli i frutti della vigna. È l'ultimo tentativo del padrone. L'indicazione da «ultimo» lo definisce come Messia. Non si esclude, inoltre, che questo progetto di eliminazione del figlio sia modellato su quello di un'altra storia dell'AT: i fratelli di Giuseppe che dicono: «Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna!» (Gn 37,20). Il racconto della parabola raggiunge il suo vertice drammatico con l'esito della missione del figlio: il quale viene ucciso dai fittavoli-vignagnoli nell'intento così di impossessarsi della vigna e usurpare l'eredità. Il destino di Gesù viene accostato a quello dei profeti, ma, in quanto, figlio ed erede è superiore ad essi. Tali accostamenti cristologici si possono rintracciare nella Lettera agli Ebrei, dove, però, viene mostrata la superiorità di Cristo come figlio ed erede dell'universo: «Dio, che aveva parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente... ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose...» (vv.1-2). C'è un particolare in questa finale della parabola che non va trascurato: Matteo antepone il gesto, «lo cacciarono fuori dalla vigna» e facendo seguire l'altro, «l'uccisero», intende decisamente alludere alla passione di Gesù, in cui viene condotto fuori per essere crocifisso.

*e) La consegna della vigna ad altri contadini (v.42-43):*

La parte finale del racconto parabolico afferma la perdita del regno di Dio e la sua cessione a un altro popolo capace di portare frutti, cioè capace di una fede viva ed operante in una prassi d'amore. L'espressione «perciò vi dico... sarà tolto e sarà dato...» indica la solennità dell'azione di Dio con cui viene segnata la storia dell'antico d'Israele e quella del nuovo popolo.

*f) Piste meditative per la prassi ecclesiale*

- Il simbolo della vigna è per noi lo specchio nel quale vedere e riflettere la storia personale e comunitaria del nostro rapporto con Dio. Oggi è la chiesa questa grande vigna che il Signore coltiva con cura e che affida a noi, vignaioli (= collaboratori), con il compito di continuare la missione da lui iniziata. Certamente la proposta è grande. Tuttavia, come chiesa, siamo coscienti della tensione che esiste tra la fedeltà e l'infedeltà, tra il rifiuto e l'accoglienza che la chiesa può sperimentare. Il vangelo di questa domenica ci mostra che, nonostante le difficoltà e le apparenti fragilità, nulla può fermare l'amore di Dio per gli uomini, neppure l'eliminazione del suo Figlio, anzi questo sacrificio procura a tutti la salvezza.

- Siamo chiamati a stare con Gesù per continuare la sua missione di aiutare l'uomo ad incontrarsi con lui per essere salvato; lottare ogni giorno per contenere le forze del male che tentano di eliminare l'anelito a compiere il bene e promuovere la giustizia.

- Come Chiesa siamo chiamati a imparare, sull'esempio di Gesù, a sperimentare la contestazione e a essere capaci di sopportare le difficoltà nel nostro impegno di evangelizzazione.

**“Da sorpassati a esclusi” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR**(tratto da [www.incamminocongesu.org](http://www.incamminocongesu.org))

Di male in peggio: i grandi capi e gli anziani dopo essere stati sorpassati a velocità fulminea dai pubblicani e peccatori, ora si sentono dire che sarà loro tolto il regno e sarà dato ad altri. Perché Gesù parla proprio a loro, gli autorevoli detentori del potere religioso, gli esperti della Torah. E parla loro della situazione disperata di Israele, perché la vigna è Israele, i vignaioli sono loro e il figlio è Lui. E i vignaioli della parabola che uccidono il figlio sono loro. E il figlio ucciso è Lui. Ed è costretto a parlare in parabole: non può fare diversamente, perché se parlasse apertamente, il discorso sarebbe frainteso e scatterebbe subito il conflitto. Mi vengono in mente quelle parole: "Io sono la vite, voi i tralci: chi rimane in me porta molto frutto, ma il tralcio che non è unito alla vite, viene tagliato e gettato nel fuoco". E' il dramma della libertà, non solo di Israele, ma di ognuno di noi. E' solo rimanendo in Lui che porteremo frutti buoni. Staccati da Lui, anche se continuiamo a rimanere nella vigna (come i capi del popolo) o non diamo frutti, o - quel che è peggio - diamo addirittura frutti cattivi.

• *Ti aspetto fuori...*

Un libro uscito qualche anno fa', aveva questo titolo provocatorio: "Ti aspetto fuori". Fuori dalla vigna (= la chiesa). Il libro non l'ho letto: è bastato il titolo ad illuminarmi (non capita anche a voi, a volte, di leggere solo i titoli? Esisterà un sondaggio su quanti sono i lettori, non di libri, ma dei soli titoli?... ). E' da come ci comportiamo fuori chiesa che si capisce cos'abbiamo fatto dentro. Se fuori sappiamo ascoltare chi è solo, dare una parola di conforto a chi è sfiduciato, aiutare un fratello in difficoltà, offrire un sorriso a chi è disperato, significa che dentro abbiamo veramente incontrato Qualcuno. Altrimenti saremo anche andati a Messa e, magari avremo anche fatto la comunione, ma non avremo incontrato nessuno. Avremo anche pregato, ma sarà stato solo un monologo sterile, invece di un dialogo con il Signore.

• *Un test*

Un test per sapere se, nella preghiera, abbiamo veramente incontrato il Signore è che ne usciamo diversi, e non sempre (anzi, quasi mai!) ne usciamo indenni... E' un po' come spalancare le finestre e lasciare che la luce del sole raggiunga anche gli angoli più nascosti della stanza dove si annida tutta la polvere, o illumini il vetro della finestra, facendone risaltare tutte le ombre e le macchie che prima non si scorgevano. Di colpo vediamo tutto ciò che non va, e questo è un buon segno perché allora decidiamo di far pulizia e di migliorare un po' la situazione.

La nostra fedeltà al Signore va ricostruita ogni giorno. L'importante è sapere che non si tratta di essere rettificati una volta per tutte, ma di essere sempre rettificabili. Solo riconoscendo umilmente che siamo sempre fallibili, saremo al riparo da molti falli, altrimenti vedremo crollare anche i cedri del Libano. Abbandonati al nostro consiglio - la peggiore delle sfortune - siamo capaci di combinare solo disastri e pasticci. E abbandonati alla nostra durezza di cuore - la peggiore delle disgrazie - siamo capaci di molto peggio, come vediamo nella parabola dei vignaioli omicidi.

• *Attento Israele!...*

In fondo l'unico peccato contro il quale Dio mette in guardia il suo popolo, già lungo tutto l'Antico Testamento (e tanto più nel Nuovo) è: Attenzione Israele a non indurire il tuo cuore.

**“Vignaioli omicidi” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ**[Videocommento](#)(tratto da [www.tiraccontolaparola.it](http://www.tiraccontolaparola.it))

Di nuovo la vigna. Ancora. In questi giorni di autunno caldo, di vendemmie e di speranza, di dolce mosto d'uva che promette un vino corposo e robusto per il prossimo anno, ascoltiamo parole che raccontano di vigne. In questi acri giorni in cui l'Italia si rivela piccina e rissosa, stordita e fragile, la Parola ci interroga. Di quanta Parola che scuota le parole abbiamo bisogno! La liturgia parla di un Dio che ci invita a lavorare con lui, a costruire insieme un mondo diverso, nuovo, dove la diversità è dono e la condivisione diventa il riflesso dell'esperienza di chi, perdonato e pacificato, gioisce nel poter donare, nel potersi donare. Il Dio di Gesù restituisce dignità all'operaio dell'ultima ora, apprezza l'autenticità di chi dice "no" per capire le ragioni di un possibile "sì". Per due domeniche la vigna è stata rivelatrice della misericordia e della lungimiranza di Dio. Nel vangelo di oggi, invece, la vigna è protagonista della parabola cupa e urticante del fallimento di Dio.

*La vigna infruttuosa*

È accigliato, mio fratello. La grandine di fine agosto, evento piuttosto raro dalle mie parti, ha duramente colpito il raccolto. A lui è andata meglio che ad altri viticoltori, mi dice, la vendemmia è comunque salva. Leggo nei suoi occhi la preoccupazione di chi passa mesi a faticare e che può perdere il guadagno di un anno in un quarto d'ora. A Gerusalemme i frequentatori del tempio, i devoti, ascoltano il rabbì di Galilea che predica. Conoscono bene il cantico della vigna in Isaia, lo sanno a memoria. Quante volte è stato commentato nelle sinagoghe quel brano! Il brano dell'amore passionale del vignaiolo, Dio, per la sua vigna, Israele. Il brano di chi si aspetta tanto, fatica tanto, proprio come mio fratello, come chi ancora cava dalla terra il proprio stipendio e che, invece, non raccoglie che uva selvatica. Immagine forte ed efficace, quella della vigna. Dello sforzo che Dio, il padrone della vigna, fa per aiutare l'umanità a fiorire, a portare frutto, a maturare. Ma quante volte Israele non ha portato frutto! Quante volte i profeti si sono visti rifiutare l'invito a conversione! Quante volte il mondo ignora la presenza di Dio e si ritrova in bocca il gusto amaro del fallimento! Lo conoscono bene, il cantico della vigna. Ma non capiscono che Gesù, riprendendolo e ampliandolo, sta parlando di sé. E di loro.

*Vignaioli malvagi*

Il mondo è la splendida vigna che Dio ci affida. Non è roba nostra, il mondo, la vita, il tutto. Nulla ci è dovuto, tutto ci è donato. Eppure anche noi, come gli affittavoli malvagi, viviamo come se tutto ci appartenesse. A Dio non dobbiamo nulla, e ci mancherebbe! Dio continua a mandare i suoi servi, i profeti, ma chi li ascolta? Accecato dalla propria cupidigia e follia, l'uomo dimentica che è solo il giardiniere del creato. E arriva il cuore della parabola. Il padrone manda il figlio. I vignaioli lo uccidono. Gesù abbassa lo sguardo. Vede nella durezza di chi lo ascolta il proprio destino segnato. Ha parlato del padre, ha insegnato il perdono, ha demolito l'insopportabile gabbia che i devoti avevano costruito intorno a Dio. Ha sorriso e condiviso, guarito e sperato, pregato e pianto. Ha svelato il vero volto del Padre. Il vero volto dell'uomo lui, che del Padre è l'immagine e dell'uomo la perfezione. Ma non è servito. L'uomo non ha capito. La missione è fallita. Nessun frutto è arrivato dai vignaioli, solo la follia di chi uccide Dio pensando di prendere il suo posto. Cosa deve ancora fare?

*Vendetta*

Si accalora, l'uditorio. Sbraita, ora. Morte! Vendetta! Sangue! I vignaioli vanno uccisi! Già. Idioti. Non sanno che Gesù sta parlando proprio di loro. È vero: non ha senso che il padrone subisca l'uccisione del proprio figlio. Sospira, ora, il Signore, e li guarda, lungamente. No, non farà così. Nessuna vendetta, né sangue, né morte, se non la sua. Forse gli affittavoli, vedendo la misura dell'amore del padrone, vedendo la sua ostinata volontà di salvezza, capiranno e cambieranno. Forse.

**IL COMMENTO DI PADRE ROBERTO BONATO, S.J.**

Il “canto della vigna”, contenuto nel testo di Isaia, e la “parabola dei vignaioli omicidi”, presentata dal vangelo di Matteo, costituiscono la drammatica sequenza di questa domenica. La parabola parla di un uomo che pianta una vigna e poi la dà in affitto. Tramite i suoi servi, e infine tramite suo figlio, egli richiede i frutti che gli spettano. I vignaioli non sono disposti a darglieli: maltrattano i servi e uccidono il figlio. La parabola dei vignaioli omicidi è un quadro della storia della salvezza, dove la delusione dell'amore di Dio diventa tragedia. L'invio ripetuto dei servi da parte del padrone della vigna è una chiara evocazione dei profeti, inviati da Dio, a più riprese, per fare ritornare il popolo sulla via della giustizia. Ma dopo i profeti infine Dio manda suo Figlio. Questi ha molte cose in comune con i servi. Anche lui viene mandato, deve richiedere i frutti e viene ucciso in modo violento. Ma completamente diverso è il suo rapporto personale con colui che lo manda. Solo lui è il Figlio di Dio; tutti quelli che sono stati mandati prima di lui erano servi di Dio. Colui che lo manda lo indica come “mio Figlio”, e si aspetta che venga rispettato. I vignaioli vedono in lui l'erede: “venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità”. Dopo che essi hanno ucciso anche il Figlio, interviene Dio. Così in diversi modi si mostra che il rapporto di Gesù con Dio è unico.

Noi riconosciamo in questa parabola la vicenda stessa di Gesù. La causa della morte sono le cattiverie degli uomini, la gelosia dei capi del popolo, il tradimento del discepolo, la tentazione di dimenticare che tutti noi siamo solo fittavoli e non padroni, la vigliaccheria di Pilato, l'ingiustizia di tutti i protagonisti della passione. Anche noi come i vignaioli vogliamo essere gli unici padroni di noi stessi, della nostra vita, ci dà fastidio dover rendere conto a qualcuno delle nostre azioni. Il pericolo è di trasformare il volto di Dio in un volto di padrone. La prima lettura ci fa notare come il benessere e la

ricchezza soffocano il senso religioso e morale riducendo Dio a una parola vuota. La grande tentazione della nostra epoca è quella di togliere Dio per essere noi stessi i padroni assoluti della nostra vita e del mondo. "L'uomo togliendo Dio è diventato lui l'onnipotente". Togliere però ogni radicale dipendenza può significare anche essere di nessuno ed essere terribilmente soli. La tentazione moderna è quella di volersi figli di nessuno, togliere ogni legame con il passato, senza memoria, case fredde senza storia, senza punti di riferimento.

"Perciò io vi dico (dice Gesù): vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare" (Mt 21, 43). Anche le autorità che sono gli scribi e i farisei cioè i potenti, capiscono che queste parole sono rivolte a loro e si avvereranno con l'ingresso dei pagani nella Chiesa. Finora Gesù ha comunicato soltanto ai suoi discepoli la profezia della sua Passione, e l'ha ripetuta tre volte, - basta leggere i passi relativi in Mt 16, 21; 17, 22-23; 20, 18-19 - ; questo è il destino che lo attende a Gerusalemme... . Però ora Gesù parla alle autorità del popolo, dei capi religiosi e anche di questa Chiesa, facendo capire anche il ruolo che esse stesse vi giocheranno.

Un'ultima riflessione: desidero parlare dell'Occidente, dell'Europa' e in particolare dell'Italia e delle potenze, chiamate "I GRANDI del mondo", che sono 7, 8, 10 . . .

L'Occidente è stato oggetto di molte cure e attenzioni da parte di Dio. E' sufficiente ricordare le figure di Pietro e Paolo e di tutti i martiri di Roma. I Primi Cristiani hanno lavorato intensamente per costruire con il sangue il fondamento del Cristianesimo nell'Europa. Basti pensare ai veri cristiani, che erano poveri, umili e coraggiosi, e che hanno avuto l'ardore di porre la base della Fede in Cristo con la Carità e la Santità. E oggi? Oggi, anche i cristiani cattolici, corrono dietro ad altri valori, perché, quasi tutti, sono accecati dalla ricchezza, dal benessere, dalla sfrenata libertà (penso anche ai governanti, ai politici e ai religiosi). Non è vero che hanno conquistato il "potere" con ogni mezzo giusto e ingiusto e hanno dimenticato il vero volto di Dio? Siamo capaci di guardare con stupore e invidia ad altre Chiese in America latina, in Asia, e in Africa, dove la vita cristiana è più ardente e le chiese risuonano di canti e di gioia, dove si lotta contro le ingiustizie e lo sfruttamento? Gesù non parla in maniera oscura e non opera con ambigue allusioni. Fa conoscere chiaramente alle autorità religiose e politiche chi egli è, quale posto Dio gli ha assegnato nel suo piano di salvezza e quale peso ha il suo comportamento. "Non guardate semplicemente quella porpora tessuta a mano, della quale fu rivestito per scherzo; ma la vostra meditazione scorga in questa porpora la Chiesa purpurea, lavata nel suo sangue e pronta a spargere il suo sangue per lui..." (Von Balthasar, Il tutto nel frammento).

E' necessario ripensare all'interno della Chiesa Cattolica alla missione che si era profilata fin dalle prime battute dei lavori conciliari negli anni '60. La chiesa non è al servizio di se stessa, ma deve servire gli altri: "Siamo poveri servi" (Lc 17, 10). Pensiamoci e preghiamo!

## IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista

(tratto da [paolofarinella.wordpress.com](http://paolofarinella.wordpress.com))

La liturgia di oggi, domenica 27a del tempo ordinario-A, ha come metafora il tema della vigna non come immagine bucolica, ma come profondo simbolismo della storia dell'alleanza. Anche Gesù identificherà direttamente se stesso con la «Vite vera» e il Padre suo con l'«agricoltore» (cf Gv 15,1). La vigna/vite è un'immagine comune in oriente: tutti, anche i più semplici, comprendevano il forte simbolismo che essa racchiude non solo perché il vino rosso somiglia al sangue, ma perché, come vedremo, è un tema che attraversa tutta la storia di Israele.

I Giudei del dopo esilio immaginavano che l'arrivo del Messia alla fine della storia sarebbe stato accompagnato da una straordinaria fertilità e abbondanza oltre ogni misura. Questa visione non è nuova nella tradizione biblica, come testimonia il profeta Amos: «Colui che ara supererà colui che miete, e il pigiatore dell'uva colui che sparge il seme; le montagne stilleranno mosto e le colline si scioglieranno» (Am 9,13). Nell'apocrifo l'Apocalisse greca di Baruc, detto anche Secondo libro di Baruc, databile intorno al 200 d.C., si narra che Baruc, trasportato in visione al terzo cielo, chiese di vedere l'albero che sedusse Adamo. L'angelo accompagnatore rispose: «È la vigna, piantata dall'angelo Samaël. Il Signore Dio si adirò per questo. E maledisse lui e la pianta da lui coltivata, e per questo non permise ad Adamo di toccarla. Ma il diavolo, per invidia, lo sedusse con la vigna».

L'autore si proietta nel futuro messianico e sogna l'ingresso del Messia alla fine della storia come un tripudio di abbondanza, specialmente della vite e del suo frutto: «E accadrà ... Anche la terra darà i suoi frutti diecimila volte tanto e in una vite saranno mille tralci e un tralcio farà mille grappoli e un grappolo farà mille acini e un acino farà un kor di vino» (2Baruc XXIX,5).

Lo stesso testo narra che dopo il diluvio, Noè trovò ancora la vite e non sapeva cosa fare e chiese consiglio a Dio il quale mandò l'angelo Saràsael a dirgli: «Noè pianta la vite, poiché così dice il Signore: l'amarezza in essa verrà mutata in dolcezza, e la maledizione che è in essa diverrà benedizione; e quanto verrà tratto da lei, diverrà il sangue di Dio; e come attraverso di lei l'umanità ha attirato su di sé la dannazione, così essi attraverso Gesù Cristo, l'Emmanuele, riceveranno con essa la loro chiamata verso l'alto e il loro ingresso nel paradiso» (2Baruc, IV,15).

Nella 1a lettura l'immagine della vigna riprende il tema della nuzialità per descrivere i rapporti tra Yhwh e Israele. Dio-sposo si prende cura attenta della vigna-sposa/fidanzata-popolo (cf Is 5,1-2): l'aveva curata con passione per prepararla alla fecondità abbondante della vendemmia e invece ha ricevuto acini acerbi, rovi e spine. Nel testo di Isaia, lo sposo-Dio prima di conferire il suo giudizio di condanna alla vigna-sposa-Israele, chiama a testimoni Gerusalemme e la Giudea che formano il regno del Sud (cf Is 5,3-5) ed elenca tutte le sue premure pregresse. Lo stesso profeta – dandoci un esempio di pura esegesi – interpreta l'allegoria attualizzandola per il suo tempo e quindi anche per noi oggi: «Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi» (Is 5,7).

Nel vangelo di Mt, Gesù si rivolge ancora «ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo» (Mt 21,33), a coloro cioè che avrebbero dovuto svolgere la funzione di «amici dello sposo» e custodire la sposa-vigna per il giorno delle nozze. Al contrario, approfittando del loro compito di fiducia, hanno curato i loro interessi e abbandonato la «sposa/Israele» al ludibrio delle genti. Saranno destituiti e il loro compito affidato ad altri: «darà la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo... sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (Mt 21,41.43).

Gesù non ha mai pensato di sostituire il popolo d'Israele con un altro popolo, ma ha invitato Israele alla conversione e a riconoscere «i segni» di Dio in mezzo ad esso, fino ad arrivare al «segno» supremo di dare la sua vita. Chi sostiene la «teologia della sostituzione» secondo la quale la Chiesa avrebbe preso il posto dell'Israele di Dio e gli apostoli quello dei capi giudei fa della cattiva esegesi, anzi opera una criminale «eis-egesi», immettendo «dentro» al testo dei vangeli e al pensiero di Gesù idee e contenuti del tutto estranei. Questo tema è frutto della lotta di contrapposizione tra Sinagoga e Chiesa degli anni 90 del primo secolo d.C. e che culminerà definitivamente nella scomunica e nella separazione con un danno immenso sia per Israele che per la Chiesa.

Questo ci spiega come il vangelo debba essere studiato perché in esso si trovano almeno 4 livelli:

- a) ciò che Gesù ha realmente detto;
- b) la predicazione orale degli apostoli che hanno attualizzato per i loro contemporanei le parole di Gesù, anche fuori dal loro contesto storico;
- c) la ricezione da parte della comunità di prima e seconda generazione che hanno ulteriormente interpretato il testo;
- d) infine, l'ultimo livello, la redazione dell'autore che fissa sulla pergamena «parole e fatti» secondo un proprio disegno teologico e una prospettiva catechetica. È questo quarto livello che noi leggiamo nei vangeli come ne disponiamo oggi.

Distinguere questi livelli è compito del biblista per permettere di arrivare al cuore di Gesù e alla vita delle prime comunità cristiane che insegnano come la Parola di Dio non è una parola da venerare, ma una vita da trasmettere.

Nella 2a lettura, Paolo è preoccupato di quale segno i cristiani possano lasciare nel mondo con la reputazione dei loro comportamenti sulla giustizia, sulla stima e sulla lealtà. Egli si pone in contrasto con la 1a lettura perché a Filippi, Dio non avrà bisogno di chiamare a testimonia alcuno perché i Filippesi hanno imitato Paolo e hanno reso onore e gloria al Nome di Dio (cf Fil 4,9): essi hanno custodito l'onore dello sposo/Dio, vivendo in modo irreprensibile davanti alla sposa/Chiesa. In un mondo in cui si usa sfacciatamente la religione per confondere, per manovrare, per delinquere e anche uccidere, le parole di Paolo sono un impegno e una responsabilità ancora più forte per chi vuole essere e apparire cristiano.

### *Spunti di omelia*

Al tempo di Gesù esisteva il latifondo agrario che rendeva particolare la situazione economica dell'intero paese: grandi proprietari terrieri, che spesso risiedevano all'estero, possedevano la maggior parte della terra coltivabile, data in affitto a contadini locali, Galilei e/o Giudei. Costoro dovevano mantenere la famiglia numerosa, pagare la tassa del tempio oltre le numerose tasse imposte da Roma e soddisfare le richieste sempre più esose dei padroni latifondisti. Per queste ragioni, i contadini odiavano i proprietari terrieri e non perdevano occasione per danneggiarli in ogni modo.



La setta degli zelòti che propugnava la rivoluzione armata contro i Romani e contro i padroni, prosperava tra questi contadini sfruttati, sempre poveri, nonostante coltivassero terre anche ricche. Uccidere l'erede era un modo per entrare in possesso della terra, in base al diritto: se un proprietario moriva senza erede, la terra spettava ai mezzadri o ai primi occupanti. I vignaioli fanno male i conti perché anche se hanno ucciso l'erede il proprietario è vivo e tornerà per punirli con la morte, a prendersi il suo latifondo e ad affidarlo ad altri.

Che la situazione agraria al tempo di Gesù fosse questa è innegabile, però è problematico che la parabola voglia descrivere un simile stato e farne oggetto di riflessione evangelica. Sembra, infatti, contro ogni logica, che i contadini potessero avere un simile potere di sfidare il proprietario fino a ucciderne il figlio. A noi pare che la parabola debba andare oltre e pur prendendo lo spunto da una situazione d'ingiustizia voglia soffermarsi su altri versanti. In Mc c'è una lettura chiaramente cristologica, giacché il figlio ucciso è chiamato «figlio prediletto – *yiòs agapetós*» (Mc 12,6), espressione riservata nei Sinottici a Gesù, l'unigenito «il prediletto» del Padre (cf Mt 3,17; 17,5; Mc 1,11; 9,7; Gv 1,14.18).

Qui, invece, siamo di fronte alla comunità di Mt che interpreta il racconto in chiave ecclesiologica. Non bisogna dimenticare che Mt scrive per gli Ebrei divenuti cristiani e vuole fare capire che il popolo d'Israele da cui essi provengono è finito, è stato sostituito, in base alle promesse dell'AT, dal «nuovo Israele» che è la comunità dei credenti in Cristo, il Messia atteso. Ci troviamo di fronte, anzi nel cuore, della teologia della sostituzione: la Chiesa ha preso il posto di Israele che ha ucciso i profeti e il «figlio prediletto» del Padre. Si tratta di una fortissima allegorizzazione che c'impedisce in parte di risalire al livello del racconto di Gesù che non si sognò mai, nemmeno di pensare una sola volta, l'ipotesi di sostituire Israele: per lui Israele è e resta Israele, il popolo dell'elezione e la questione sarà affrontata anche da Paolo nella lettera ai Romani (cf Rm 9-11).

Il vangelo di oggi prosegue quello di domenica scorsa, sia perché in Mt 21,33-43 Gesù invita i suoi interlocutori ad ascoltare «un'altra parabola», che evidentemente crea un nesso letterario con la precedente (parabola dei figli operai) sia perché i destinatari sono gli stessi: i capi religiosi, coloro cioè che hanno autorità e quindi maggiore responsabilità perché gli sarà tolta la vigna e affidata ad altri. È un attacco alla religione del potere e della schiavitù, della religione atea che si serve di Dio per mantenere privilegi immorali.

La citazione di Is 5,1-5 non è casuale perché la parabola nelle sue diverse fasi di elaborazione fa propria l'allegoria del profeta del sec. VIII a.C. che aveva già identificato e messo in evidenza che la vigna è Israele. Con una differenza: Isaia dapprima canta l'inno alla vigna con accenti di tenerezza e di premura da parte dello sposo (= Dio) e subito dopo attacca la vigna con veementi accuse perché da essa si aspettava «che producesse uva, [mentre] essa ha fatto acini selvatici» (Is 5,4). Per il profeta, dunque, il destino della vigna è segnato in una specie di resa dei conti tra il Signore e la vigna/Israele: il padrone distruggerà la vigna per renderla un pascolo e un deserto (cf Is 5,5.6).

Nella parabola di Mt, invece, tutto è ribaltato: la vigna non è messa in discussione né il padrone la raderà al suolo, al contrario la difende e la protegge dai contadini omicidi. L'evangelista utilizza la stessa allegoria per descrivere il ripudio di Dio compiuto da Israele che non ha riconosciuto i profeti e lo stesso Messia. In sostanza, l'autore sembra dire agli Ebrei-cristiani: non è più la vigna che fa la differenza, ma riconoscere il Messia Gesù inviato da Dio alla «vigna-Israele» attraverso gli inviati di Dio che sono gli apostoli. Per costoro non c'è condanna o morte all'orizzonte. Come possono avere paura o disperare?

Oltre al salmista anche il Siracide ci ricorda che «Chi teme il Signore non avrà timore né paura perché lui è la sua speranza» (Sir 34,14). Il verbo «temere» (ebr.: *yarè*) non ha connotazione di paura, ma include un senso reverenziale, tipico del piccolo verso il grande, del figlio verso il padre, del discepolo verso il maestro che comporta una disponibilità al servizio e alla obbedienza.

In tempi di decadenza o di esilio o di abbandono, la fedeltà del Signore diventa lo scudo che protegge i suoi fedeli anche dall'infedeltà dei responsabili, dei «capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo» contro i quali già Ezechiele aveva profetizzato in nome di Yhwh accusandoli di pascere se stessi piuttosto che nutrire il popolo del Signore (cf Ez 34,2). Nessuna autorità può prevaricare perché alla guida della Chiesa non vi possono essere padroni, ma servi docili che devono ascoltare il lamento dei piccoli ai quali il Padre ha riservato il Regno: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto darvi il Regno» (Lc 12,32).

Il tema della vigna è un tema importante nella Scrittura come anche nella simbologia della liturgia ebraica del giorno dell'espiazione (*Yom Kippùr*). Il sommo sacerdote, entrando nel Santo dei Santi del tempio, porta sulla fronte, legata da un nastro bianco, una vite d'oro, simbolo di Israele, divelta in Egitto e trapiantata nella terra della promessa (cf Sal 80/79,9-12). Sul petto porta l'efod, un rettangolo di stoffa su cui sono fissate dodici pietre preziose di diverso colore, simbolo delle dodici tribù d'Israele. In questo modo si afferma l'unità del popolo Israele (la vite d'oro) e la diversità dello stesso popolo, diviso in dodici

tribù che non possono confondersi tra loro. Infine, il sommo sacerdote porta sulle spalle un mantello con le frange inferiori in cui sono cuciti settantadue campanelli, simbolo dei popoli pagani che abitavano la terra.

Nella liturgia ufficiale d'Israele il sommo sacerdote è rappresentativo e intermediario simbolico non del solo Israele, ma di tutta l'umanità credente o pagana, senza distinzione perché, come dirà Gesù, «il Padre vostro che è nei cieli ... fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45)13.

Il termine vigna nella Bibbia ricorre circa 100 volte e oltre 150 la parola vite, sempre in collegamento con la simbologia nuziale come, ad es., nel Sal 128/127,3: «La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa». Il binomio vigna-sposa richiama la storia dell'alleanza, una storia che corre tra fedeltà e infedeltà. Gesù si colloca su questa linea biblica della simbologia fino a identificare se stesso con la vite «vera» e i discepoli nei «tralci» (cf Gv 15,1.5). Sulla bocca di Gesù la parabola si limitava a Mt 21,19 con la constatazione che Dio aveva mandato il suo «Figlio» che fu rifiutato e ucciso (cf Gv 1,9-11). A questa conclusione ci induce il vangelo apocriefo di Tommaso che riporta la parabola nella sua forma più antica (v. più sopra, nota 7).

I personaggi della parabola sono cinque: il padrone che in greco è «*oikodespótes*» (= padrone di casa), i contadini, i servi inviati a più riprese, il figlio che è anche «erede» e che è ucciso e gli altri contadini che subentrano ai primi. Fuori dall'allegoria, i personaggi sono: Dio che manda i suoi servi/profeti ai contadini/responsabili religiosi che li hanno rifiutati e anche uccisi, il Figlio di Dio che è «l'erede» (cf Gl 3,16), il quale è ucciso «fuori della vigna», cioè fuori di Gerusalemme (cf Lc 13,33) e infine gli apostoli che subentrano ai capi dei sacerdoti nella nuova comunità.

I primi contadini, cioè i capi religiosi giudei si condannano da soli perché hanno coscienza di essere loro i destinatari della parabola: «Udite queste parabole i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro» (Mt 21,45). Chi esercita l'autorità nella Chiesa deve stare molto attento perché è facile deviare e ubriacarsi del potere, anche in buona fede: bisogna che non perda mai il contatto con la Parola di Dio per evitare di confondere la sua volontà con quella di Dio. Quando invece di servire, si è serviti dentro un apparato esteriore ridondante di sceneggiature e drappaggi vacui e superflui che alimentano la vanità degli uomini piuttosto che manifestare il volto povero di Dio, è segno che l'autorità stessa è decaduta e non è più riconosciuta come autorevole.

Mt 21,40-46 della parabola odierna è frutto di un'applicazione successiva per opera della comunità cristiana. Dopo la morte di Gesù, infatti, e di fronte a fatti nuovi e sconcertanti come il rifiuto di Gesù-Messia da parte della maggioranza dei Giudei, la comunità cristiana allegorizzò completamente le parole di Gesù, trasformandole in una «teologia della storia», integrando i due temi della parabola: la vigna e la vigna tolta agli operai attuali (= Israele) e data ad altri (= gli Apostoli) che prendono il posto dei responsabili, colpevoli del degrado del popolo, qui simboleggiata dalla acerbità della vigna.

Alla luce della scienza biblica, non condividiamo la teologia della sostituzione secondo la quale la Chiesa ha già preso il posto del popolo Israele. Questa teologia è antievangelica e frutto di un antiggiudaismo che si è perpetrato per lunghissimi secoli contro il popolo di Gesù tanto da identificarlo con «l'ebreo errante» della leggenda cristiana. Israele resta per sempre il popolo eletto, anche quando va in esilio, anche quando tradisce, anche quando uccide i profeti e crocifigge Gesù, perché Dio non può revocare i suoi doni (cf Rm 11,29).

La Chiesa è ebrea di nascita e di fede e fa parte dell'Israele di Dio (cf Gal 6,16). Senza equivoci e senza paura possiamo affermare che Dio stesso è la guardia del corpo del popolo-vigna. Questo dato ci conforta e ci consola: nessuna situazione può essere così pesante, nessuna autorità può prevaricare fino al punto di distruggere la vigna. Dio veglia e non permette che il suo popolo sia ridotto a un deserto, come garantisce il salmista: «Non s'addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele [in ebr.: *shômer Israel*]. Il Signore è il tuo custode, il Signore è come ombra che ti copre» (Sal 121/120,4-5). Dal vangelo, infatti, è chiaro ed evidente che il padrone sostituisce i contadini, non la vigna che resta perché deve dare linfa alla «Vite vera» che è Gesù (cf Gv 15,1).

La vigna da semplice immagine in bocca a Gesù diventa la vigna con «un frantoio» scavato, che, a sua volta, è un'allusione evidente alla vigna nuziale di Isaia, riportata dalla 1a lettura (cf Is 5,1-5). Infine l'uccisione del figlio del padrone è un richiamo alla morte violenta del profeta Zaccaria, ucciso nell'atrio del tempio perché si era permesso di richiamare i capi del popolo alle loro responsabilità, al tempo del re Ioas (835-796 a.C.):

«Il Signore mandò loro profeti perché li facessero ritornare a lui... ma non furono ascoltati...allora lo spirito del Signore investì Zaccaria... ma congiurarono contro di lui e per ordine del re lo lapidarono nel cortile del tempio» (2 Cr 24,19.20.21; cf Lc 11,51).



In questo modo i primi cristiani rileggevano il rifiuto di Gesù da parte dei capi religiosi all'interno della storia della salvezza: il termine «Figlio» di Mt 21,6 deve leggersi come sinonimo di «Messia» (cf Sal 2,7; Mc 1,11; 9,7).

In una terza fase, quella della redazione finale, quando il vangelo è messo per iscritto nella forma che possediamo oggi, Matteo va oltre e sviluppa l'allegoria per spiegare i motivi della morte di Gesù e le sue conseguenze, facendo perno sul Sal 118/117 che la liturgia ebraica proclama nel grande Hallel pasquale. La folla poche ore prima aveva fatto ricorso a questo salmo per osannare Gesù nel suo ingresso trionfale in Gerusalemme: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Sal 118/117,26 con Mt 21,9). Mettendo insieme questo salmo con il rifiuto di Gesù e la sua morte, Mt afferma che il compito messianico di Cristo e la sua gloria devono passare attraverso la sofferenza e la morte.

Quando Mt scrive, la comunità cristiana leggeva già il salmo in chiave messianico-pasquale (cf At 4,11; Mt 21,9; Lc 13,35; Gv 12,13; Eb 13,16). È la logica del nuovo ordine delle cose: ciò che è scartato diventa elemento essenziale della costruzione, ciò che è morto diventa inizio della vita. Il pane spezzato è il nutrimento dei dispersi, il vino versato è la bevanda degli assetati della giustizia del regno. Chi non è disposto a pagare di persona e a morire per fedeltà al vangelo, non ha nemmeno iniziato a vivere, per questo l'invito alla conversione è costante e pressante.

Mt 21,39 però, aggiunge anche qualcosa di nuovo: la pietra angolare scartata dai vignaioli è accostata alla morte inflitta al «Figlio» che si compie fuori della città di Gerusalemme: «E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero» (cf Eb 13,12-13). Il profeta Ezechiele aveva descritto che la gloria del Signore aveva abbandonato il tempio di Gerusalemme (cf Ez 10,18); ora è Dio stesso che si allontana dalla città della gloria. Il motivo di quest'associazione è semplice: «fuori» vuol dire un altro luogo, un altro popolo, un altro sacrificio, una nuova e un'altra storia in cammino.

Uccidendo Gesù, gli Ebrei lo escludono dalla città santa, ma è vero anche il contrario: Gesù lascia la città santa che rimane orfana del suo Signore e resta come Rachele che piange i suoi figli (cf Mt 2,18). Gerusalemme resta orfana, ma in essa non scorre il sangue perché nemmeno nell'ora più buia del tradimento, l'ora della morte, essa può essere macchiata dal sangue del suo Messia. Con questo versetto Mt inaugura la nuova ecclesiologia fondata sugli apostoli e su quelli che crederanno in forza della loro testimonianza (cf Gv 17,20).

L'Eucaristia c'insegna a verificare la qualità della nostra vita perché noi siamo la vigna che il Signore cura per produrre il vino dell'alleanza e per produrlo in abbondanza non solo per noi, ma per quanti abbiamo la grazia d'incontrare lungo il nostro cammino.

## IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

*Udienza generale, 17 settembre 2014*

### La Chiesa (6): Cattolica e Apostolica

In questa settimana continuiamo a parlare sulla Chiesa. Quando professiamo la nostra fede, noi affermiamo che la Chiesa è «cattolica» e «apostolica». Ma qual è effettivamente il significato di queste due parole, di queste due note caratteristiche della Chiesa? E che valore hanno per le comunità cristiane e per ciascuno di noi?

1. Cattolica significa universale. Una definizione completa e chiara ci è offerta da uno dei Padri della Chiesa dei primi secoli, san Cirillo di Gerusalemme, quando afferma: «La Chiesa senza dubbio è detta cattolica, cioè universale, per il fatto che è diffusa ovunque dall'uno all'altro dei confini della terra; e perché universalmente e senza defezione insegna tutte le verità che devono giungere a conoscenza degli uomini, sia riguardo alle cose celesti, che alle terrestri» (Catechesi XVIII, 23). Segno evidente della cattolicità della Chiesa è che essa parla tutte le lingue. E questo non è altro che l'effetto della Pentecoste (cfr At 2,1-13): è lo Spirito Santo, infatti, che ha messo in grado gli Apostoli e la Chiesa intera di far risuonare a tutti, fino ai confini della terra, la Bella Notizia della salvezza e dell'amore di Dio. Così la Chiesa è nata cattolica, cioè «sinfonica» fin dalle origini, e non può che essere cattolica, proiettata all'evangelizzazione e all'incontro con tutti. La Parola di Dio oggi si legge in tutte le lingue, tutti hanno il Vangelo nella propria lingua, per leggerlo. E torno sullo stesso concetto: è sempre buono prendere con noi un Vangelo piccolo, per portarlo in tasca, nella borsa e durante la giornata leggerne un passo. Questo ci fa bene. Il Vangelo è diffuso in tutte le lingue perché la Chiesa, l'annuncio di Gesù Cristo Redentore, è in tutto il mondo. E per questo si dice la Chiesa è cattolica, perché è universale.

2. Se la Chiesa è nata cattolica, vuol dire che è nata «in uscita», che è nata missionaria. Se gli Apostoli fossero rimasti lì nel cenacolo, senza uscire a portare il Vangelo, la Chiesa sarebbe soltanto la Chiesa di quel popolo, di quella città, di quel cenacolo. Ma tutti sono usciti per il mondo, dal momento della nascita della Chiesa, dal momento che è disceso su di loro lo Spirito Santo. E per questo la Chiesa è nata «in uscita», cioè missionaria. È quello che esprimiamo qualificandola apostolica, perché l'apostolo è quello che porta la buona notizia della Risurrezione di Gesù. Questo termine ci ricorda che la Chiesa, sul fondamento degli Apostoli e in continuità con essi - sono gli Apostoli che sono andati e hanno fondato nuove chiese, hanno costituito nuovi vescovi e così in tutto il mondo, in continuità. Oggi tutti noi siamo in continuità con quel gruppo di Apostoli che ha ricevuto lo Spirito Santo e poi è andato in «uscita», a predicare -, è inviato a portare a tutti gli uomini questo annuncio del Vangelo, accompagnandolo con i segni della tenerezza e della potenza di Dio. Anche questo deriva dall'evento della Pentecoste: è lo Spirito Santo, infatti, a superare ogni resistenza, a vincere la tentazione di chiudersi in sé stessi, tra pochi eletti, e di considerarsi gli unici destinatari della benedizione di Dio. Se ad esempio alcuni cristiani fanno questo e dicono: «Noi siamo gli eletti, solo noi», alla fine muoiono. Muoiono prima nell'anima, poi moriranno nel corpo, perché non hanno vita, non sono capaci di generare vita, altra gente, altri popoli: non sono apostolici. Ed è proprio lo Spirito a condurci incontro ai fratelli, anche a quelli più distanti in ogni senso, perché possano condividere con noi l'amore, la pace, la gioia che il Signore Risorto ci ha lasciato in dono.

3. Che cosa comporta, per le nostre comunità e per ciascuno di noi, far parte di una Chiesa che è cattolica e apostolica? Anzitutto, significa prendersi a cuore la salvezza di tutta l'umanità, non sentirsi indifferenti o estranei di fronte alla sorte di tanti nostri fratelli, ma aperti e solidali verso di loro. Significa inoltre avere il senso della pienezza, della completezza, dell'armonia della vita cristiana, respingendo sempre le posizioni parziali, unilaterali, che ci chiudono in noi stessi. Far parte della Chiesa apostolica vuol dire essere consapevoli che la nostra fede è ancorata all'annuncio e alla testimonianza degli stessi Apostoli di Gesù - è ancorata là, è una lunga catena che viene di là -; e perciò sentirsi sempre inviati, sentirsi mandati, in comunione con i successori degli Apostoli, ad annunciare, con il cuore pieno di gioia, Cristo e il suo amore a tutta l'umanità. E qui vorrei ricordare la vita eroica di tanti, tanti missionari e missionarie che hanno lasciato la loro patria per andare ad annunciare il Vangelo in altri Paesi, in altri Continenti. Mi diceva un Cardinale brasiliano che lavora abbastanza in Amazzonia, che quando lui va in un posto, in un paese o in una città dell'Amazzonia, va sempre al cimitero e lì vede le tombe di questi missionari, sacerdoti, fratelli, suore che sono andati a predicare il Vangelo: apostoli. E lui pensa: tutti questi possono essere canonizzati adesso, hanno lasciato tutto per annunciare Gesù Cristo. Rendiamo grazie al Signore perché la nostra Chiesa ha tanti missionari, ha avuto tante missionarie e ne ha bisogno di più ancora! Ringraziamo il Signore di questo. Forse fra tanti giovani, ragazzi e ragazze che sono qui, qualcuno ha voglia di diventare missionario: vada avanti! E' bello questo, portare il Vangelo di Gesù. Che sia coraggioso e coraggiosa!

Chiediamo allora al Signore di rinnovare in noi il dono del suo Spirito, perché ogni comunità cristiana e ogni battezzato sia espressione della santa madre Chiesa cattolica e apostolica.

